

«GIUSTIZIA E LIBERTÀ»

Nel magma antifascista

A GL contribuirono non solo tre distinte generazioni, ma anche personalità eterogenee. Che agirono in periodi e luoghi diversi

di **Raffaele Liucci**

Il libro di Marco Bresciani si apre con un'immagine potente. Il 1° agosto 1929 Carlo Rosselli, Emilio Lussu e Francesco Fausto Nitti approdano a Parigi con il treno della sera. I tre antifascisti erano riusciti a evadere clamorosamente dal confino di Lipari (uno smacco mediatico per il regime). Ad attenderli, alla Gare de Lyon, altri tre fuorusciti italiani: Gaetano Salvemini, Alberto Cianca e Alberto Tarchiani. Entro l'autunno, quel drappello di esuli fonderà nella capitale francese il gruppo di Giustizia e Libertà (GL), destinato a operare sino al 1940. Il suo nome riecheggia, rovesciandolo, quello di Libertà e Giustizia, associazione anarchica promossa a Napoli nel 1865 da Michail A. Bakunin. Nel corso degli anni aderiranno a GL, fra gli altri, Max Ascoli, Riccardo Bauer, Andrea Caffe, Umberto Calosso, Nicola Chiaromonte, Vittorio Foa, Aldo Garosci, Leone Ginzburg, Carlo Levi, Massimo Mila, Augusto Monti, Ernesto Rossi, Silvio Trentin, Lionello e Franco Venturi. Un parterre di tutto rispetto!

«Quel che in «Giustizia e Libertà» mi aveva affascinato, era la sua audacia intellettuale, il suo sforzo volto a riconciliare, in una sintesi superiore, il marxismo e il movimento operaio con la grande filosofia liberale dell'Ottocento», scriverà l'azionista Leo Valiani nella propria autobiografia. Una definizione tanto suggestiva quanto fuorviante (Valiani, fra l'altro, all'epoca era ancora comunista). Il principale ostacolo affrontato da Marco Bresciani – ex «normalista», già distintosi per una biografia di Caffè edita dal Mulino – è stato proprio questo: liberare il gruppo di Rosselli dalle incrostazioni che ne hanno adulterato il profilo. A seconda delle circostanze, in età repubblicana GL è stata ad esempio dipinta come l'incarnazione della moralità antifascista oppure come il paradigma dell'intransigenza settaria.

Dastorico, Bresciani si è invece concentrato sui «fatti» piuttosto che sulle «interpretazioni». E i fatti – per una organizzazione come GL, formata quasi esclusivamente da intellettuali – sono costituiti soprattutto dalla ricchissima produzione



SCENE DA UN CONFINO | Francesco Fausto Nitti (primo a sinistra), Carlo Rosselli ed Emilio Lussu (terzo e quarto da sinistra) a Lipari nel 1929

cartacea partorita in quel decennio. Bresciani ha spulciato carteggi, passato al setaccio riviste, letto rare opere coeve (fra cui la tesi di dottorato di Franco Venturi su Dalmazzo Vasco), compulsato documenti d'archivio. Il tutto per ricostruire diacronicamente, anno per anno, evento per evento, come i giellisti vissero il proprio tempo, quali interlocutori si scelsero, in quali culture politiche si riconobbero. La narrazione inizia con *Socialismo liberale*, il celebre libro di Rosselli uscito nel 1930, e si conclude con l'arrivo dei nazisti a Parigi nel giugno 1940, che segnò la diaspora dei giellisti. Al termine di questa caleidoscopica carrellata, al lettore restano impressi almeno tre insegnamenti.

Innanzitutto, GL fu un gruppo «tutt'altro che omogeneo e compatto». Vi contribuirono non soltanto ben tre distinte generazioni, ma anche personalità assai eterogenee. Tanto che per lo storico è un compito improbo giungere a una *reductio ad unum* di questa singolarissima costellazione, che operò in stagioni e teatri diversi: dall'esilio parigino alle carceri italiane sino alla guerra civile spagnola. Cosicché, sulle principali questioni di volta in volta dibattute – lo Stato fascista, il ruolo delle classi medie, il futuro del so-

cialismo, la civiltà di massa, l'Urss e il marxismo – si registrarono posizioni spesso inconciliabili. Se alcuni, per esempio, a partire da Rosselli, mostrarono una certa benevolenza verso l'Unione Sovietica, altri, come Caffè e Venturi, furono più lungimiranti. Quindi, con buona pace di Valiani, resta difficile formulare una definizione sintetica e coerente del magma giellista.

In secondo luogo, la storia di GL e quella del suo nemico mortale, il fascismo, furono «indissolubilmente intrecciate». Proprio perché i giellisti avevano compreso che il fenomeno fascista fosse riuscito a fornire risposte sbagliate a domande giuste, sentirono il bisogno di «imparare dal nemico», investigandone le radici culturali senza mettere in discussione la propria scelta di campo. On della curiosità di Rosselli per scrittori *borderline* come Alfred Fabre-Luce, l'intervista di Caffè e Chiaromonte per i temi studiati dal Collège de Sociologie di Bataille e Caillaud, l'attrazione di Carlo Levi per la «cultura della crisi» rispecchiata da Spengler e Huizinga.

Infine, la sostanziale mancanza di continuità fra GL (scioltasi nel 1940) e il Partito d'Azione (fondato nel 1942). È vero: in

una specie di «omaggio retrospettivo», durante la Resistenza le bande partigiane del PdA furono intitolate a «Giustizia e Libertà». Ma in realtà il nuovo partito rappresentò un esperimento ben più ambizioso dell'avanguardia di Rosselli. Oltre alla componente giellistica (Bauer, Ginzburg e Lussu), ne incluse anche una liberal-democratica (Parri, La Malfa e Visentini) e un'altra liberal-socialista (Calogero e Codignola). Inoltre, prendendo forma dopo la sconfitta del regime, il PdA si esercitò anche in una *pars construens*, cercando di dare una soluzione positiva alla crisi dello Stato nazionale provocata dal fascismo. Ma proprio l'insuccesso di quel partito elitario, dissoltosi nel 1947, accrebbe in molti reduci giellisti la consapevolezza di essere stati dei «vinti» più che dei «vincitori».

PS. Questo è uno degli ultimi libri pensati da Claudia Evangelisti, indimenticabile editor di Carocci, scomparsa prematuramente lo scorso giugno. Rimarrà nel cuore di molti studiosi vecchi e giovani.

Marco Bresciani, Quale antifascismo? Storia di Giustizia e Libertà, Carocci, Roma, pagg. 308, € 27